



ALESSANDRO MORELLI*

PREFAZIONE

A meno di un mese dall'invasione dell'Ucraina da parte delle forze militari russe, avvenuta il 24 febbraio 2022, diverse studiose e studiosi di varie discipline del Dipartimento di Scienze Politiche e Giuridiche dell'Università degli Studi di Messina hanno avviato una riflessione che, prendendo le mosse dalle specifiche circostanze del conflitto, ha finito con il riguardare un'ampia gamma di questioni strettamente correlate tra loro: le vicende geopolitiche che hanno originato la guerra; l'evoluzione del fenomeno bellico e la sua difficile regolamentazione giuridica, sia nella prospettiva internazionale, sia in quella nazionale; le peculiarità dei contesti sociali, politici ed economici nei quali la guerra è intervenuta e i connotati specifici del conflitto derivanti proprio dai suddetti contesti; il modo in cui il fenomeno bellico ha impattato sul linguaggio e sulla cultura popolare, determinandone trasformazioni e distorsioni.

Un primo seminario sul tema "La guerra oggi. Profili storici, politici, giuridici, culturali" ha avuto luogo, nei locali del medesimo Dipartimento, il 22 marzo 2022. I contributi pubblicati nel presente fascicolo sono i testi degli interventi di alcuni dei partecipanti a quel seminario, rivisti e aggiornati alla luce delle vicende che sono seguite e delle ulteriori riflessioni e incontri che sulle stesse tematiche si sono avuti nei mesi successivi. Il quadro che emerge dall'insieme dei saggi è, sotto vari profili, sconcertante: gli orrori della guerra, la minaccia di un coinvolgimento attivo dell'Europa nel conflitto, il rischio di un'*escalation* nucleare, il fallimento di ogni tentativo di soluzione diplomatica, la disinformazione veicolata dai nuovi *media*, che rende estremamente difficile seguire o ricostruire in modo attendibile l'evolversi della situazione. E, tuttavia, dalle stesse analisi è possibile ricavare indicazioni relative alle risorse (politiche, culturali e giuridiche) che potrebbero ancora consentire di uscire dal conflitto, avviando un percorso di pace che necessita comunque di presupposti che, al momento, paiono difettare.

Muovendo dalla tesi kelseniana secondo cui sarebbe possibile «abolire la guerra, affidandosi essenzialmente a strumenti giuridici, accettati da tutti gli Stati, garantiti dal primato del diritto internazionale», Panella, nel suo contributo, si interroga su come sia possibile porre fine al conflitto russo-ucraino attraverso gli strumenti del diritto internazionale, sia di quello pattizio, ripartendo dagli accordi di Minsk, quanto meno

* Professore ordinario di Istituzioni di diritto pubblico, Università degli Studi di Messina.

nell'attuazione dei loro principi fondamentali, accettati dalla Comunità internazionale, sia attraverso il diritto internazionale penale.

L'Autrice sottolinea, in conclusione, come il diritto internazionale, non solo consenta svariate possibilità agli Stati, ma sia in continua evoluzione e mostri una notevole capacità normogenetica. In tale prospettiva, la lezione dell'attacco all'Ucraina «deve servire da monito e da stimolo per migliorare gli strumenti esistenti o prevederne di nuovi, come è stato dopo la II guerra mondiale, o dopo la guerra nella ex Jugoslavia».

E, tuttavia, le posizioni di Mosca e Kiev restano, allo stato, del tutto inconciliabili: come scrive Villani nel suo contributo, «mantenere l'Ucraina (insieme a Bielorussia e Moldavia) nello spazio di sicurezza sovietico e fuori dalla NATO ha rappresentato e rappresenta tutt'oggi una priorità per la Russia, il cui obiettivo – così come era stato per l'URSS di Stalin subito dopo la seconda guerra mondiale – è quello di spostare verso Occidente le frontiere di sicurezza russe e di contare sulla neutralità della fascia di paesi al confine occidentale (dagli Stati baltici fino al Mar Nero). Una posizione negoziale che si scontra con la legittima aspirazione all'indipendenza e all'integrità territoriale ucraina e con la necessità di garantire a quel paese la libertà di scegliere il proprio destino». Il conflitto, peraltro, pone tutta una serie di questioni ulteriori, tra cui quella inerente al transito delle relazioni internazionali verso «un sistema lontano dall'ordine internazionale liberale costruito dopo la seconda guerra mondiale». Una soluzione auspicata da molti *leader* politici e autorevoli osservatori, ricorda ancora l'Autrice, è quella di recuperare la via diplomatica attraverso l'indizione di una conferenza multilaterale per la pace e la sicurezza in Europa (una sorta di nuova Conferenza di Helsinki), che consentirebbe di «collocare l'auspicato accordo fra le parti in un quadro più ampio di cooperazione sull'insieme di questioni (economiche, politiche, militari) che questo conflitto continua a porre all'intera comunità internazionale».

Nella vicenda in questione, peraltro, più che la debolezza del diritto internazionale, emerge, come rileva Perrini, la carenza di volontà politica di dare a esso attuazione: «occorre rilevare – scrive l'Autrice – come l'impegno delle Nazioni Unite non si sia dimostrato efficace nel raggiungere l'obiettivo di porre fine alle ostilità. Pertanto, a mio avviso, all'organizzazione non può certo imputarsi la colpa di essere stata assente, quanto piuttosto quella di essere stata inefficiente». Si sottolinea, sul punto, un equivoco diffuso: quello per cui la mancanza di volontà da parte degli attori politico-istituzionali nazionali di dare concretamente seguito alle soluzioni di tipo giuridico previste per i fenomeni bellici viene confusa con l'inefficacia stessa delle norme. Si tratta, invece, di due cose ben diverse, potendosi avere l'una senza l'altra.

Sul versante interno, poi, il conflitto russo-ucraino ha fatto riesplodere il dibattito intorno al significato e alle prassi applicative dell'art. 11 Cost., a norma del quale «l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo». A prescindere dalle diverse letture che sono state date e che continuano a darsi alle disposizioni contenute in tale articolo, un dato emerge in modo evidente: l'idea di sovranità recepita dalla Costituzione italiana (e ricavabile dalle suddette previsioni e, più in generale, dall'intera trama normativa della legge fondamentale) è molto lontana dalla concezione che ispira l'«operazione speciale» di Putin, una «visione neoimperialista che si basa sull'ideologia del *Russkij mir* (il “mondo russo”) e che presuppone l'idea classica di sovranità statale, secondo la quale il diritto di guerra sarebbe una prerogativa esclusiva e illimitabile del potere supremo dello Stato. Una concezione della sovranità messa in crisi ma mai del tutto superata

dalla globalizzazione e dalle minacce del terrorismo internazionale, che pure hanno condotto a forme di conflitti diverse da quelle tradizionali», come – sia consentita l'autocitazione – ho avuto modo di scrivere nel mio contributo. L'inconciliabilità fra tali concezioni dipende soprattutto dalla limitatezza della sovranità popolare riconosciuta dallo Stato costituzionale, sia sul versante interno sia su quello esterno, la quale esprime, a sua volta, «da consapevolezza ben più profonda e matura di dover mettere al riparo i principi fondamentali dell'ordinamento, e in ultimo il meta-valore della dignità umana, finanche da eventuali decisioni democraticamente adottate».

Se si pone attenzione a questo dissidio, può convenirsi con Lo Schiavo sulla necessità di «un rinnovato impulso per un progetto multilaterale internazionale». Seguendo le proposte di Balibar, l'Autrice rileva che la via d'uscita dal conflitto non può e non deve essere la mera ricostituzione dei blocchi, occorrendo, da un lato, l'avvio di un processo di «compiuta democratizzazione» della Russia e, dall'altro, la costruzione di una «grande Europa multilingue e multiculturale», che certo non può esaurirsi nella semplice militarizzazione della stessa. Nel contesto “entropico” dell'odierno assetto internazionale, risorse preziose possono trarsi dal processo di «autocomprensione dell'Occidente», atto a «recuperarne il meglio, ossia la capacità di auto-critica contrapposta alle posture etnocentriche, a partire dal riconoscimento del contributo di civiltà e culture altre nella costruzione di un orizzonte auto-critico decoloniale/postcoloniale, di un universalismo inteso non come qualcosa di predeterminato e finalistico, ma come posta in gioco, come un “comune” da costruire» (Lo Schiavo).

L'analisi sociolinguistica sviluppata da Piraro si concentra, infine, sul significato e sulle metaforizzazioni della retorica militare, soffermandosi su alcuni lemmi appartenenti al campo semantico della guerra, molto usati anche durante la pandemia. Le spiegazioni del successo della retorica bellica sono diverse: dal deterioramento di significato delle parole alla tendenza della politica a trovare legittimazione nella dimensione emergenziale, evocando, anche nell'uso delle metafore, la più tragica delle situazioni straordinarie. L'Autore conclude la sua analisi rilevando come l'invasione dell'Ucraina abbia contribuito a porre fine a un certo modo di intendere la globalizzazione: «nel corso del tempo, la Russia era diventata interconnessa con il mondo ed era profondamente connessa all'Europa occidentale. Sta prendendo forma un nuovo mondo la cui parola d'ordine sarà quella di resilienza, sinonimo di speranza futura».

Un nuovo mondo, dunque, per il quale occorre elaborare probabilmente nuovi e più adeguati strumenti di analisi e categorie concettuali.

I contributi raccolti in questo fascicolo scaturiscono dal tentativo di comprendere una realtà oggetto di una radicale trasformazione, tale da mettere in discussione i valori basilari su cui sono state erette le odierne liberaldemocrazie. Il conflitto in Ucraina, al pari di altri processi epocali che interagiscono in vario modo con lo stesso fenomeno bellico (si pensi, per tutti, all'accelerazione del processo evolutivo delle nuove tecnologie), pone all'attenzione degli studiosi alcune tra le principali contraddizioni e nodi irrisolti della nostra epoca.

La strada da percorrere è ancora lunga e richiede lo sforzo congiunto dei cultori di tutte le aree scientifiche e un proficuo dialogo interdisciplinare tra gli stessi, che sappia fornire mezzi adeguati a indagare una realtà sempre più complessa.